



Primo piano

Una pagina di storia rivista dopo oltre mezzo secolo

Il «complotto» del 1964 e Antonio Segni Il figlio: «È una storia tutta da riscrivere»

L'intervista. Mario Segni nel suo libro smonta il presunto «golpe De Lorenzo»: «La madre di tutte le fake news» «Ricordo ancora il pianto di mio padre». La crisi del centrosinistra di Moro, il colloquio con Saragat al Quirinale

FRANCO CATTANEO

Non c'è libro di storia sull'Italia repubblicana che non citi, con gradualità e toni differenti, il presunto golpe dell'estate 1964 attribuito al comandante dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, ex responsabile dei Servizi segreti militari (Sifar) dal '55 al '62, nel quadro della crisi del primo governo organico di centrosinistra guidato da Aldo Moro.

Il Piano Solo (chiamato così perché avrebbe dovuto essere affidato solo all'Arma) prevedeva, in caso di disordini, la presa di controllo del Paese.

Il presunto complotto - denunciato nel '67 da «L'Espresso» - avrebbe avuto una sorta di generico e implicito avallo da parte del presidente della Repubblica Antonio Segni, uno dei leader della Dc, al Quirinale dal '62 e poi colpito da un ictus nel dicembre '64.

Questo «mito pubblico», che ha alimentato impropri nessi con le pagine più oscure del Paese a cominciare dalla «strategia della tensione» degli anni '60-'70, è stato ora smontato da Mario Segni, figlio del presidente e leader della stagione referendaria di inizio anni '90, con il libro «Il colpo di Stato del 1964 - La madre di tutte le fake news», edito da Rubbettino, scritto per restituire l'onorabilità ad un galantuomo repubblicano.

«Ricordo ancora il dolore e il pianto di mio padre, angosciato dalla calunnia

e dall'impotenza a cui era ridotto dalla malattia. Andai nella sede della Dc ringraziando il segretario Rumor per la difesa di mio padre. Telefonammo anche a Moro, che ringraziai a nome della famiglia. Le assurdità delle accuse e la fermezza delle smentite ci portavano a credere che la cosa sarebbe finita presto. Ci sbagliavamo completamente», racconta Mario Segni, che parla come figlio, come giurista (ha insegnato a lungo Diritto civile) e come esponente democristiano.

Lei ha impiegato quasi tre anni di ricerche per scrivere il libro, ma perché solo ora?

«Me lo sono chiesto anch'io e il libro è nato un po' per caso. Ho cominciato a pensarci nel 2018 dopo una commemorazione dell'uccisione di Moro in cui a margine si parlò anche della vicenda di mio padre. Sulla materia esiste un'ampia storiografia e pubblicistica, scritta anche da persone autorevoli, e penso che con il tempo il racconto iniziale sarebbe stato modificato. Invece era rimasto tutto uguale. Per questo ho fatto un lavoro di ricognizione negli archivi pubblici, che sono qui vicino a casa mia a Roma, e ho cominciato a constatare con sorpresa, poi con progressiva angoscia e rabbia, che tutta la narrazione di questi decenni era un cumulo veramente enorme di inesattezze, distorsioni, spesso di settarismo. Una storia quindi che andava riscritta: è stata una scoperta personale e dolorosa».

«La madre di tutte le fake news», come dice il testo.

«E lo dice uno non abituato a

queste sparate, ma ne sono profondamente convinto. Ho toccato con mano che è stata costruita una vicenda diversissima da come è avvenuta».

Proviamo a ricostruirla.

«Il castello accusatorio si basa sul racconto del giornalista Lino Jannuzzi che, nel maggio '67 su «L'Espresso» diretto da Eugenio Scalfari, parla di «complotto al Quirinale» e descrive la riunione fra De Lorenzo e lo

Stato maggiore al comando generale dell'Arma, il 14 luglio '64. Il generale avrebbe ricevuto da mio padre la richiesta di garantire l'ordine pubblico e gli avrebbe consegnato il piano. Dico e ribadisco che nulla di questo è vero: la riunione non si fece mai, De Lorenzo non tenne mai quel discorso e non fu decretato né lo stato d'allarme né la minima misura precauzionale».

Tuttavia è Pietro Nenni, leader socialista e vice presidente del

Consiglio, a parlare del «tintinnar di sciabole».

«Questo è quel che hanno scritto tutti, ma io verificando ho scoperto una storia contraria. Anche «Critica sociale», rivista socialista, s'è interrogata su quella frase e non è riuscita a trovarla. Nenni in tutti i suoi scritti e interventi - il suo «Diario», l'«Avanti», la deposizione in Tribunale al processo contro Jannuzzi e Scalfari, la testimonianza alla Commissione parla-

mentare d'inchiesta e più avanti alla Commissione stragi, la biografia scritta da Tamburrano - non usa mai quelle parole e ripete invece sempre concetti di questo genere: non abbiamo visto niente, non è successo nulla. Certo, il leader socialista è critico verso mio padre, ma sempre nella cornice del contrasto politico e senza mai riferirsi a qualcosa che richiamasse un'azione militare. Ripeto: è stata compiuta una mistificazione che aveva suggestionato persino me e che mai avrei immaginato».

Spiegando il contesto politico, possiamo citare una fonte diretta: quella di Corrado Guerzoni, portavoce di Moro, secondo il quale ci fu uno scontro violentissimo al Quirinale fra Segni e Saragat. L'allora ministro degli Esteri insinuò comportamenti non leali verso la Repubblica da parte di suo padre, che al termine del dissidio verbale si sentì male senza più riprendersi. Lo stesso Saragat più tardi svenne. Questo è quanto si legge nel libro di Guerzoni, «Aldo Moro», Sellerio, 2008.

«Lo cito anch'io. Non ho conosciuto Guerzoni, ma so che è una persona di grande serietà. Però fanno testo le continue smentite di Saragat e di Moro e in ogni caso Guerzoni non approfondisce le presunte accuse verso mio padre. Saragat, all'indomani del malore di mio padre, ci venne a trovare al Quirinale e, ancora commosso, ci disse: «Meno male che quel giorno, nonostante il mio caratteraccio, ero rimasto calmo, altrimenti non me lo perdonerei mai». Ricordo bene la sua espressione e nessuno mi convincerà che non era questa la verità. Del resto lo stesso Guer-

zioni dirà successivamente al «Corriere della sera» che il nocciolo della questione dibattuta al Quirinale non era l'ipotesi del colpo di Stato, bensì il problema posto da Emilio Colombo».

Cioè?

«Il centrosinistra divideva il Paese, il governo e i due principali partiti: Dc e Psi. Il contrasto verteva sulla politica dei redditi e sulle intemperanze della sinistra socialista. L'oggetto del dibattito riguardava una preoccupata lettera del ministro del Tesoro, il democristiano Colombo, condivisa anche dal governatore della Banca d'Italia, Guido Carli. Mio padre, come risulta pure dalle lettere che inviò a Moro, era molto critico sulla politica economica e finanziaria del governo sia in relazione all'Europa sia per i suoi riflessi costituzionali. Alla fine Moro e Nenni trovano la mediazione e salvano il centrosinistra. Mio padre, politicamente sconfitto, accetta lealmente l'esito della crisi ed è significativo che abbia mantenuto con loro un rapporto stretto e anche affettuoso. Questi temi, insieme alla questione diplomatica, furono discussi da mio padre durante l'incontro al Quirinale svoltosi al mattino e nel pomeriggio».

Nella geografia interna della Dc suo padre era un avversario di Moro. «Il termine "avversario" non è esatto. Un rapporto complesso e complicato, ma anche con alcuni punti in comune. Mio padre - che nel '50 aveva varato la legge agraria con l'esproprio di una parte dei suoi stessi averi - aveva sostenuto Moro nello scontro con Fanfani per la guida della segreteria Dc e Moro era stato uno dei grandi elettori di Segni al Quirinale».

Un punto debole della teoria del complotto è che il generale De Lorenzo, due anni dopo la crisi, viene nominato capo di Stato maggiore dell'esercito.

«Stiamo parlando di un dato politicamente rilevante, al quale non è mai stata data una risposta. De Lorenzo, ricordiamolo, aveva alcuni trascorsi nella Resistenza ed era gradito alla sinistra, anche se anni dopo sarà parlamentare prima monarchico e poi missino. Il Pci sul generale con il monocolo, come solitamente era descritto, aveva espresso un giudizio favorevole. Bene: ma se effettivamente De Lorenzo avesse tramato contro Saragat, Nenni e Moro, perché mai le tre vittime designate avrebbero dovuto essere d'accordo nel promuoverlo? È Moro - con il

dissenso di Andreotti e con l'appoggio di Nenni, Saragat e del Pci - che lo nomina capo di Stato maggiore. Sostenere la tesi colpevolista diventa insultante anche per i tre statisti».

La teoria golpista nasce in area radical-socialista: il Pci come s'è comportato?

«All'inizio è cauto, più tardi sposa in pieno la causa colpevolista al processo e soprattutto durante i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta, dove guida la relazione di minoranza. A questo punto la posizione comunista diventa l'interpretazione ufficiale del movimento colpevolista. Erano altri tempi, intendiamoci, e negli anni '60 si era in piena Guerra fredda. Ciò non toglie che io abbia riconosciuto i meriti del Pci nella lotta al terrorismo e, una volta caduto il Muro, abbia apprezzato l'appoggio di Occhetto e del suo partito alla campagna referendaria, che sarebbe stata impossibile senza il loro contributo».

Lo storico Agostino Giovagnoli, nella prefazione al libro, allarga il discorso e inserisce il racconto «golpista» nella teoria del «doppio Stato» o della «doppia lealtà». Un filo conduttore nato a sinistra, cioè la storia della Repubblica composta

da due livelli: quello ufficiale dei partiti e quello «criminale» fatto di colpi di Stato, attentati e stragi.

«Esatto, Giovagnoli dice bene. I fatti del '64 spesso sono stati evocati, sussurrati come l'atto iniziale, il principio dello stragismo, collegando vicende che non hanno alcun rapporto tra loro. La costruzione accusatoria ha diffuso nel Paese l'idea di una complicità occulta della Dc, anche quando i responsabili erano neofascisti coperti o manovrati da pezzi devianti dello Stato. Uno dei tanti punti deboli è che s'è accusato un partito, ma non è uscito nessun nome, mentre la vicenda di Segni-De Lorenzo era funzionale all'interpretazione colpevolista perché offriva volti e nomi riconoscibili e rispettabili. In questo modo s'è costruita una storia italiana profondamente sbagliata e offensiva verso la Dc. Giovagnoli coglie il deficit politico del racconto complottista: questo tipo di narrazioni, miti e teorie ha mostrato le difficoltà della sinistra della Prima Repubblica a fare i conti con i problemi reali. Compresi i propri limiti ed errori, rimossi ma non superati, svalutando così anche quel che i comunisti hanno fatto di importante per la democrazia italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mario Segni, figlio del presidente



Il libro edito da Rubbettino





Antonio Segni, uno dei leader della Dc, al Quirinale dal 1962 al 1964